



Il Mosaico

n. 29, autunno-inverno 2005

Economia, mercato e ruolo della politica

Mentre aumentano disparità non solo tra ricchi e poveri, ma anche tra attività economiche protette (e fiorenti) e attività esposte alla concorrenza (con margini sempre più bassi), la politica rischia di tutelare la rendita e i profitti di pochi, a danno di un mercato che, se regolato, potrebbe agire da motore di redistribuzione delle ricchezze

L'impressione che si ha guardandosi intorno, riguardo a come sta funzionando l'economia in Italia, è che aumentino pericolosamente divari e squilibri a tutti i livelli. Non solo si allarga, nella società, lo scarto tra poveri e ricchi (languiscono molti consumi, tranne che per i beni di lusso), ma anche lo scarto tra settori di economia "protetta" (dove i pochi fortunati operatori macinano utili stellari) e settori invece esposti ad una feroce concorrenza (dove tante imprese stentano o chiudono). Ma cresce anche lo scarto tra circolazione finanziaria e tessuto economico, dove la prima ha smesso da tempo di essere al servizio del secondo.

Tento di argomentare questa impressione, scusandomi per l'eccesso di semplificazione di alcuni passaggi che andrebbero in realtà resi con maggiore articolazione e complessità.

Rendite di posizione

Le posizioni di rendita sembrano rafforzarsi e rendere sempre di più, col risultato di indurre molte altre attività economiche ad accodarsi o a chiudersi. Settori come l'edilizia, la telefonia, la televisione, le assicurazioni e le banche aumentano gli utili, talvolta esageratamente, in un panorama nel quale invece la maggioranza delle imprese, soprattutto medie e piccole, tirano avanti con grande fatica, talvolta investendo senza guadagnare, talvolta chiudendo. L'unica strada è quella di lavorare per i pochi che hanno soldi, o comunque di essere loro amici, visto che oltre ad avere la liquidità (e ne hanno sempre di più) possiedono (o sono in ottimi rapporti con chi possiede) i media. Fioriscono così i servizi che offrono loghi e suonerie per cellulari, mentre interi settori produttivi e manifatturieri vedono le aziende smantellate o vendute a multinazionali estere (spesso anticamera dello smantellamento).

Ma – guardacaso – il settore edilizio dipende in gran parte dalla politica urbanistica; quello delle telecomunicazioni dalle concessioni che rilascia la politica; quello bancario e assicurativo da leggi e regolamenti direttamente emanati dalla politica. E la stessa politica sta tentando di ricondurre (ad esempio con la direttiva sui brevetti software) alla logica monopolistica alcuni settori (ad esempio quello informatico) che stava manifestando una insolita concorrenzialità di piccole imprese...

Quindi, per fissare un primo punto: lo squilibrio tra poveri e ricchi, che rischia di spingere la nostra società verso una situazione sudamericana (con file di straccioni elemosinieri alla porta dei pochi facoltosi del paese), non è soltanto un problema tra gli individui, ma anche tra le imprese. E la politica, che in economia si dichiara spesso impotente quando si tratta di governare processi o redistribuire risorse, appare invece solerte ed efficacissima quando si tratta di consolidare le posizioni di rendita e di difendere dalla concorrenza e dal mercato alcune riserve protette.

Finanza e speculazione

Veniamo alla finanza, che – ci avevano insegnato – altro non era che un mercato dove fare incontrare domanda e offerta non di beni, ma di denaro, a mettere in collegamento da un lato il risparmio delle famiglie, dall'altro il bisogno di investire delle imprese, attraverso strumenti come la Borsa, le Società di Intermediazione Mobiliare, e così via. Cosa vediamo in realtà? Che la finanza è diventata un'attività che punta a remunerare nell'immediato gli investitori, anonimi possessori di liquidità che vogliono vedere crescere il loro conto non di qui a 3 o 5 anni (un tempo adeguato per seminare e raccogliere in vari settori economici), ma di qui a 3 o 5 settimane (un tempo inadeguato a produrre qualcosa di serio). Il valore di una società quotata in borsa dipende allora non più da cosa è e cosa fa (quali prodotti, quale know how

aziendale, quale portafoglio clienti...), ma semplicemente dall'attesa di guadagno che è in grado di suscitare: il gioco allora è tutto nello stimolare quotidianamente – spesso a mezzo stampa – le attese di guadagno degli investitori, che spostano ogni giorno risorse enormi da un titolo all'altro, da un fondo all'altro, ad inseguire la massima redditività finanziaria nel minimo tempo.

L'impressione è che ben poco di queste risorse arrivino all'economia reale, a chi investe, assume personale e produce beni o servizi, e che molte restino nella "sala giochi" della finanza stessa. Anche perché, visti i tempi brevissimi della finanza e quelli medio lunghi dell'economia, difficilmente un "capitale volatile" come quello dei circuiti finanziari può dare alle imprese il tempo necessario a fare investimenti, ricerca, sviluppo prodotti: tutte cose che richiedono anni di lavoro.

A questo gioco si prestano anche le banche, che strozzano famiglie e piccole imprese con tassi di interesse esosi e costi fissi inesorabili (stante la cronica mancanza di vera concorrenza nel settore), mentre ad altri (spesso proprio i padroni della rendita) concedono finanziamenti a occhi bendati e fondo perduto per operazioni dubbie come scalate, OPA, ed altre avventure finanziarie.

Insomma, l'immagine è quella di una grande nave spinta a remi, dove però il cibo e l'acqua vengono sempre più consumati dal reparto che dovrebbe distribuirli ai rematori, i quali sono sempre più deboli e meno numerosi, dato che chi può abbandona i remi e cerca di passare al reparto "gestione alimenti". (E' quanto vediamo accadere anche a Bologna, dove molti imprenditori si affrettano a vendere l'azienda o convertirla in rendita fondiaria, trasformando i capannoni in palazzine. E se questo impoverisce il tessuto produttivo, fa perdere competenze e quote di mercato, riduce i posti di lavoro, non preoccupa l'ex industriale, che infatti manda i figli a studiare da operatori finanziari, a conferma della logica di cui sopra). E così, tornando alla metafora, la nave rallenta, si pesca di meno, c'è meno da mangiare: e questo aumenta l'allarme a bordo, ma anche l'avidità del reparto alimenti e la sua tendenza all'accumulo, e accresce lo squilibrio.

E la politica, che fa?

In questo contesto quale ruolo spetterebbe alla politica? Certamente dovrebbe avere la capacità di aggredire le posizioni di rendita e mettere in moto meccanismi di redistribuzione alle imprese e alle famiglie delle ricchezze oggi in mano a pochi. E di dettare alla finanza regole (oggi necessariamente internazionali) che la riconducano ad essere supporto e non alternativa all'economia.

In realtà, troppo spesso la politica commette due errori. Il primo è già stato toccato, e possiamo chiamarlo di "doppiezza" rispetto al mercato, al quale da un lato lascia mano libera quando la concorrenza colpisce soggetti deboli (lavoratori precari, piccole imprese), e al quale lega le mani quando invece colpisce soggetti forti e rendite consolidate.

Così ci troviamo esposti al mercato quando siamo noi dalla parte dell'offerta (lavoratori a progetto, imprese manifatturiere: si trova sempre qualcuno disposto a lavorare per meno, o qui o in Cina...) e senza un mercato quando siamo dalla parte della domanda (un conto corrente, una assicurazione, un contratto telefonico, un notaio...) Il secondo errore è quello di praticare anch'essa, laddove può farlo, in qualche modo la strada della rendita, quando utilizza alcune istituzioni come macchine clientelari per creare "posti di lavoro" (spesso in realtà pure rendite) che aumentano la spesa pubblica e alterano la logica economica, togliendo risorse agli investimenti.

Concludendo: l'impresa può essere motore di redistribuzione di ricchezza, laddove le risorse finanziarie accumulate da qualcuno vengono investite in posti di lavoro, quindi in stipendi; la ricerca del profitto non esclude un effetto sociale positivo quando avviene nel rispetto di regole (a tutela dei lavoratori, dell'ambiente, ecc.) uguali per tutti. Alle stesse condizioni anche il mercato può agire da motore di redistribuzione di ricchezza, premiando chi lavora meglio perché fa prodotti o servizi migliori o perché li offre ad un minor costo, e diventando uno stimolo alla ricerca, all'innovazione e al progresso.

Ma perché questo avvenga occorre appunto un impianto di regole, controlli e sanzioni adeguato e funzionante, proprio della funzione politica rispetto all'economia, perché sappiamo che, lasciato a se stesso, il mercato non sa autoregolarsi in vista del "bene comune". Ma se invece la politica smette i panni dell'arbitro per entrare nella partita economica come giocatore (o come protettore di alcuni giocatori), il risultato che vediamo è un sistema economico bloccato e orientato alla rendita "politicamente assistita". Con gli squilibri che sappiamo.

Andrea De Pasquale